

Quarant'anni d'arte nel segno del Bisonte

Ora il Bisonte inizia i suoi secondi quarant'anni. Maria Luigia Guaita è felice nel presentare questa seconda mostra, «Attualità della tradizione: incisioni per il Bisonte», che al Museo Marino Marini di Firenze conclude un anno di celebrazioni iniziato nel maggio 1999 con la prima rassegna, «I segni impressi», allestita alle Regie Poste degli Uffici.

L'immagine è ormai universalmente nota: un bisonte teso come una molla in posizione di attacco, racchiuso fra due semicerchi, uno rosso e l'altro nero. La disegnò Aristide Ciruzzi, architetto e gran cultore d'arte e di cinema e fu celebrata poi negli anni Settanta da Moore con una splen-

dida incisione, realizzata insieme ad altre figure di uomo, per sostenere la rinascita del Bisonte dopo la catastrofica alluvione del novembre 1966. Da quarant'anni quella figura massiccia e scura è un logo riconosciuto, dapprima del laboratorio di ricerca e produzione grafica, poi (quando con l'avvento dell'off-set si concluse quella fase) del Centro culturale e della Galleria di via San Nicolò a Firenze e della Scuola internazionale di Grafica d'Arte che, nelle ex scuderie di Palazzo Serristori, continua a ospitare studenti e artisti italiani come dei più lontani paesi del mondo. Quel logo rappresenta meglio di ogni altra immagine la volontà e la tenacia di Maria

Luigia Guaita che inventò il Bisonte.

La mostra raccoglie 88 opere di 44 Maestri incisionisti, ed è aperta al Museo Marino Marini fino al 9 aprile. Sulle pareti in pietra della sala circolare a volte si alternano, con un susseguirsi di emozioni, gli impianti di ritmato respiro di Zigaina, solidi come architetture; le «forme senza figura» di Vedova; due incisioni eseguite da Vespignani nel 1958 al culmine del suo vagare tra le pasoliniane borgate romane; due acquaforti-acquainta del '58 e del '72 di Attardi; due raffinate tinte di Caruso: la Medusa e un Bacco; mentre Cecotti ci viene incontro con le sue delicate trasparenze arboree e i nitidi interni di Gatti sembrano

far da contrappunto ai rarefatti interni-esterni di Modica. Ecco gli agili nudi di Guccione e le due «lito» di Tornabuoni, «Il treno bleu» del 1969 e «Figure nel diluvio» del 1996. E ancora Guasti, l'americano Kraczyzna, il sud americano Ortega.

La mostra ospita anche le opere dei tre vincitori e di trentuno dei 600 partecipanti al premio istituito dal «Bisonte» per il suo anniversario. Il primo premio è andato a Lanfranco Quadrio per la bella acquaforte «Ala scarnificata»; l'autoritratto di Andrea Serafini ha avuto il secondo premio e l'opera di Sandro Bracchitta il terzo. Il premio speciale a una ex allieva del Bisonte è andato

alla coreana Yeong-Jae Park. Il ricco catalogo delle opere è edito da Giunti. In questi quarant'anni dal Bisonte sono passati i più grandi artisti del Novecento. I primi furono gli informali Carraresi, Moreni, Scanavino, Giò Pomodoro, poi, con Enrico Vallecchi arrivò la cosiddetta «generazione del '10», quella di Soffici, Severini, Carrà, Magnelli, già passati attraverso il Futurismo. Numerosi gli artisti, non solo italiani, che risposero agli inviti: da Picasso (che al Bisonte stampò l'ultima «lito» realizzata in Italia) a Maccari, Bartolini, Mattioli Faraoni, Annigoni e, fra gli stranieri, Lipchitz, Chadwick, Calder, Sutherland, Wunderlich.

RENZO CASSIGOLI

C u l t u r a @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

MEMORIA ■ LA FIGURA DI PERTINI A 10 ANNI DALLA MORTE

Quell'anomalo «compagno Presidente»

FEDERICO COEN

Nel novembre del 1980 incaricai il giornalista Massimo Caprara di scrivere per «Mondoperaio» (e precisamente per la nostra rubrica "Nel corso di una vita") un'intervista biografica a Sandro Pertini, che da circa due anni era stato eletto alla presidenza della Repubblica (e di cui il 24 febbraio è ricorso il decennale della morte). Andammo insieme al Quirinale dove fummo accolti dal personaggio con grande cordialità e con la piena disponibilità a raccontarci per esteso la sua singolare biografia.

Come era prevedibile, l'accento fu posto dall'intervistato soprattutto sulla fase più alta della sua vicenda politica, quella che lo vide fin da giovanissimo in prima fila nella battaglia antifascista, dagli anni 20 agli anni 40. Alcune tappe di quella vicenda sono abbastanza note, come la fuga avventurosa di Filippo Turati in Corsica, organizzata in moscafo da Pertini insieme a Carlo Rosselli e altri illustri antifascisti, e come la condanna dello stesso Pertini da parte del Tribunale speciale del regime a dieci anni di carcere duro e poi di confino (ininteramente scontati).

Meno nota è la sua difficile vita di esule in terra di Francia, dove il suo travaglio fu duplice: per sbarcare il lunario impegnandosi nei più umili lavori manuali (come lavatore di automobili e poi manovale edile) e per contribuire all'impegno antifascista, ostacolato in quel periodo dalla neghittosità della maggior parte degli esponenti socialisti dell'immigrazione e ancor più dall'aggressività antisocialista degli esponenti del Comintern («Da parte comunista - si legge nell'intervista - gli insulti contro di noi erano intollerabili. Parlerà il fascista Nenni, essi scrivevano sui muri quando c'era un nostro comizio. La qualifica più garbata che ci rivolgevano era di avanzati del fascismo o di socialtraditori»).

E fu proprio a causa di queste frustrazioni e di queste lacerazioni che Pertini decise di rientrare clandestinamente in Italia, dove cercò di organizzare attentati contro il regime, fino alla cattura e alla condanna. E fu proprio nel carcere di Turi che, nel dicembre 1931, incontrò Antonio Gramsci («Eccomi, sono il socialista Pertini, condannato a dieci anni, dissi presentandomi a Gramsci. Mi strinse la mano. In più di un'occasione mi fece capire che quelle ingiurie lo indignavano»).

Come è noto, la vocazione unitaria di Pertini trovò il modo di realizzarsi in pieno negli ultimi anni di guerra, nel quadro della Resistenza armata di cui divenne uno dei capi più prestigiosi. Tornato alla legalità nel dopoguerra come deputato e dirigente del Psi, Pertini si mosse con difficoltà nei meandri di un partito, quello guidato da Nenni e da Morandi, che era al tempo stesso profondamente diviso al suo interno e complessivamente subal-



Un'immagine di Sandro Pertini e, nella foto piccola, Alessandro Natta

terno nei confronti del PCI, nel quadro del patto d'unità d'azione. Con il suo impegno militante cercò senza successo di opporsi a entrambe queste deformazioni: da una parte opponendosi alla disastrosa scelta frontista del 1948, dall'altra adoperandosi per scongiurare la deriva nefasta delle scissioni socialiste, da quella saragattiana del 1947 a quella psippina del 1964 fino al naufragio dell'unificazione socialista nel 1969.

Nel complesso, questa seconda fase della biografia politica pertiniana è la meno esaltante. Il suo spirito anticonformista,

spinto all'eccesso, fece di Pertini una sorta di bastian contrario nell'ambito del PSI, tagliandolo fuori dalla dialettica interna e dalla schermaglia correntizia, ferma restando tuttavia la sua fedeltà di fondo al partito per il quale aveva fatto e sempre mantenuto la sua scelta di vita.

La sua figura politica ritorna in primo piano, paradossalmente, solo in una terza fase che coincide con la sua tarda età, quando da uomo di partito diventa a tutto campo l'uomo delle istituzioni, prima alla presidenza della Camera, poi e soprattutto alla presidenza della Repubblica, con il

L'INTERVISTA

Natta: a 90 anni voleva ricandidarsi e riconciliare la Dc e il Pci

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Pertini? Ottimo presidente della Repubblica. Ma, prima ancora, eccellente presidente della Camera. Alle riunioni guardavo me e Piccoli, capigruppo Pci e Dc, e non degnava di uno sguardo i socialisti. Poi ci faceva parlare tutti, e subito fissava l'ordine del giorno. Altro stile rispetto a Ingrao, che stabiliva il programma per dieci legislature!».

Ecco, è il Pertini quotidiano quello che Alessandro Natta, ex segretario del Pci, ricorda di colpo con affetto. Il Pertini informale, «decisionista» e galantuomo, che in fondo tutti gli italiani ricordano. È che nei piccoli e nei grandi gesti cambiò l'anima di una carica. Quella di Presidente della Repubblica, solo in seguito assunta a chiave di volta, simbolica o reale, dei giochi politici in Italia. Una piccola rivoluzione, in anticipo sui tempi, fatta da un uomo combattivo e imprevedibile. Ma di che pasta ideologica era quel «partigiano presidente»? E a quali scenari politici legò la sua vicenda?

Natta, che tipo d'uomo e di antifascista fu Pertini, e come lo ricordate oggi?

«Fu un antifascista sul serio. Su questo non ci piove. E un socialista combattente. Non certo uno di quelli che, con la sconfitta degli anni venti, è entrato in sonno. Ha continuato la sua battaglia come altri socialisti: Turati, Nenni, che lo fecero in altre forme...».

Pertini non era un socialista riformista

«No, era un socialista sui generis, figlio del massimalismo di Serrati. Come Nenni, che in origine non fu un campione di riformismo. In fondo, quanto al carattere, Pertini era un militante di ferro, coraggioso, ostinato. Si spondeva, organizzava le fu-

ghe dei dirigenti socialisti, e andò in galera. Rifiutando ogni ipotesi di grazia avanzata dai suoi familiari».

Ricordi qualche scontro col Pci? «Altroché! Con me aveva un rapporto ottimo, ci volevamo bene. Del resto eravamo della stessa terra, tra Stella e Oneglia. Una volta mi disse: ma come, avete fatto capo della resistenza Parri e non me! Certo non era uno studioso, ma un uomo d'azione».

Conobbe Gramsci in carcere. Fino a che punto ne fu impressionato? «L'incontro ebbe grande rilievo. Lo aiutò a capire tante cose dei comunisti, senza venir meno al suo orgoglio di socialista, fiero della sua tradizio-

//
Fu anche ottimo presidente della Camera Dal suo incontro con Gramsci il legame con noi



ne. Ma in definitiva quell'incontro cementò un legame di amicizia leale col Pci, che non venne mai meno in lui. Il che spiega perché, quando Craxi chiese un presidente della repubblica socialista, ci fosse da parte nostra un'adesione convinta alla richiesta. Era uno dei dirigenti socialisti che sentivamo più vicini. Un socialista non socialdemocratico, termine inviso anche a molti socialisti per la diversa storia del Psi dai socialdemocratici, i quali in Europa scollarono l'internazionalismo e scelsero la guerra».

Pertini però si identificò col riformismo socialista post-56...

«Sì, ma anche durante il centrosinistra fece valere molte cautele rispetto alla Dc. Soprattutto non voleva in alcun modo lacerare il legame col Pci. In seguito fu un po' emarginato nel partito. E si dedicò alle questioni istituzionali. Non fu un capocorrente socialista, rimasto poi largamente inattuato, e appunto l'elezione al Quirinale di un esponente socialista gradito anche al Pci. L'unitario Pertini era la persona giusta e la sua elezione, nella strategia craxiana, era la premessa della futura elezione di un socialista a capo del governo, avvenuta cinque anni dopo».

Per unanime riconoscimento Sandro Pertini, nell'esercizio della sua altissima responsabilità, ha saputo trascendere questa derivazione partitica, del resto pienamente legittima. Se lo si confronta con i due democristiani che precedettero e seguirono il suo

te. Né disponeva di un seguito, ma incarnava una posizione personale, o personalista secondo alcuni. Sebbene poi sia stato direttore dell'«Avanti!». Un isolato, anche in virtù del carattere ostico».

Che presidente della Repubblica è stato?

«Prima di tutto fu un magnifico presidente della Camera. Elastico, efficiente, fuori dagli schemi. Non era vero, come lui affermò, che dopo le elezioni del 1976 volessimo metterlo da parte. Meno che mai intendevamo farlo, come polemicamente mi disse. Gli successe Ingrao. Ma dopo quel voto, e in quel clima, era inevitabile. Come presidente della Re-

publica rappresentò una vera rottura. Specie se si pensa che lui arrivò dopo la presidenza Leone, funestata dallo scandalo Lockheed, dalle polemiche e da accuse anche ingiuste, ma che in ogni caso avevano compromesso il prestigio dell'istituzione. Con Pertini venne eletta una grande personalità, a cui nessuno poteva muovere censure. Una figura nobile».

Trasformò il modo di intendere il ruolo di Presidente? «Senza dubbio. Introdusse la personalizzazione della politica e la stagione del leaderismo. Rimpando di contenuto "carismatico" la carica. Nel '49 conobbi Einaudi, al Congresso della federazione della stampa. Disse: "visaluto tutti, buon lavoro e non ho altro da dire, perché il Presidente parla solo con i messaggi". Un abisso rispetto all'era Pertini. Ricordo anche le furiose polemiche

settennate - il chiacchieratissimo Leone e l'intrigante Cossiga - egli esce dal confronto nettamente vincente. La sua ineccepibile correttezza costituzionale, i suoi richiami alla responsabilità dei governi (ricordiamo l'inchiesta da lui promossa sulla miseria diffusa nel Mezzogiorno e quella per i terremotati dell'Irpinia), la sua fermezza nella fase acuta delle violenze brigatiste, e soprattutto lo sforzo da lui compiuto per avvicinare i giovani alle istituzioni, aprendo le porte del Quirinale agli studenti, sono rimasti iscritti nella memoria collettiva.

Per ironia della sorte, la morte

di Togliatti contro certe esternazioni di Gronchi sulla politica estera. Leone aveva inaugurato la consuetudine dei saluti di fine d'anno, ma fu Pertini a conferire un'impronta "presidenzialista" alla carica».

Negativa o positiva quella svolta? «Positiva, nell'insieme. Perché interpretata con misura e abilità. Pertini conosceva bene i limiti. Ed era ammirabile, anche perché era anziano, e possedeva un autocontrollo notevole. Salvo alcuni casi, non ci furono episodi clamorosi. Ad esempio un intervento forte sui controllori di volo. E poi i suoi messaggi che erano interventi politici, intrisi di oratoria volontarista».

Il socialista Pertini non amava Craxi, e veniva ricambiato. Qual era la natura del dissenso tra i due?

«Intanto Pertini non fu precisamente il candidato di Craxi. La sua candidatura, gradita ad Andreotti, nacque per impulso prevalente della Dc e del Pci. Il dissenso verteva sulla linea stessa di Craxi, perché Pertini era favorevole alla solidarietà nazionale, anche dopo il suo declino. Addeittura nel 1985 si è battuto sino all'ultimo, per essere ricandidato. Aveva 90 anni! Ed il dal del movente personalistico, rimaneva convinto che la scelta giusta fosse ricostruire la solidarietà democratica. Quando morì Cerniako, Pertini era in America Latina. Mollo tutto e si precipitò all'aeroporto per raggiungere Roma e poi Mosca. Lì, mentre veniva eletto Gorbaciov, dopo i funerali ci fu una cena all'Ambasciata d'Italia. A tavola c'eravamo io e Andreotti. Pertini fece il diavolo a quattro. S'era messo in testa di riconciliare il Pci e la Dc. Facendo la spola tra me e Andreotti, che noi nel frattempo - in assenza del sottoscritto e di Napolitano - avevamo messo sotto accusa in Parlamento. Ridevo, sforzandomi di dire a Pertini che personalmente non avevo nessun motivo di astio verso Andreotti. Il quale, nel frattempo, faceva ironicamente spallucce alle pressioni di Sandro. Il punto era questo: voleva essere rieletto. E pensava che Andreotti gli avrebbe portato almeno 100 voti Dc. Se noi fossimo stati d'accordo, poteva aprirsi una possibilità. E magari chissà, sarebbe stato anche meglio, piuttosto che eleggere quel Cossiga! Ma in quel contesto politico, con la solidarietà nazionale ormai alle spalle, con la Dc e il Pci contro, l'eventualità era impraticabile. È dovuta intervenire la moglie per levargli di testa quell'idea».

Pertini ha preceduto di poco la fine traumatica del partito al quale era stato fedele in tutta la sua lunga vita. E' oggi in corso, come tutti sanno, una discussione ben poco costruttiva sull'eredità del Psi, che si concentra, in positivo e in negativo, sulla figura di Craxi. Sarebbe utile che qualcuno si ricordasse di Sandro Pertini e degli altri "uomini contro" che in tempi difficili hanno tenuto alto l'onore del socialismo italiano.

Sandro Pertini, tra questi politici "anomali", è stato al tempo stesso il più anomalo e il più illustre.

